

IL PESCARESE ADOTTA 46 POETI
NARRATORI E SAGGISTI

Per promuovere la cultura anche nei piccoli paesi, 46 Comuni del Pescaraese «adotteranno» altrettanti poeti, narratori e saggisti. La singolare iniziativa è dell'assessorato alla Cultura della Provincia di Pescara, che pubblicherà 500 copie di ogni volume scelto. Il concorso «Adottiamo uno scrittore in ogni paese» si articola in tre sezioni: poesia, narrativa e saggistica generale. I termini per la partecipazione scadranno il prossimo 18 ottobre: il bando di concorso con il relativo regolamento possono essere consultati sul sito internet dell'ente, all'indirizzo www.provincia.pescara.it.

qui new york

MASCHILE E FEMMINILE IN UN'UNICA FIGURA

Valeria Viganò

È curioso come in America in questo momento le famiglie greche siano di una certa attualità. Ricalcando il successo di un film curiosamente in testa alle classifiche come gradimento di pubblico, *My big fat wedding* di Joel Zwick, Laura Miller, sul *NYL*, intitola la sua recensione dell'ultimo libro di Jeffrey Eugenides: *Middlesex: My big fat greek gender identity crisis*. Eugenides, di origine ovviamente greca, è l'autore di un romanzo, *Le vergini suicide*, da cui è stato poi tratto il bellissimo e visionario film di Sophia Coppola. La storia delle figlie di una famiglia strettamente cattolica che impedisce a vivere dall'oppressione genitoriale si suicidano una dopo l'altra aveva una valenza simbolica. Eugenides è uno scrittore certamente dalla lingua fluidissima ma anche dai contenuti solidamente ancorati alle idee con cui sceglie di confrontarsi. Fa parte del trio di giovani narratori

esplosi in questi anni, insieme a David Foster Wallace e Jonathan Frazee. E si discosta da loro per una sorta di maggiore leggerezza nella scrittura e di minore tendenza satirica. Eppure in *Middlesex* (Farrar, Straus, Giroux, pagine 529, \$ 27), Eugenides tratta non solo di una famiglia greca alle prese con un problema di identità sessuale del figlio/a che deve nascere e poi crescere, ma anche di una storia d'immigrazione che attraversa la storia americana, dalla Depressione alla seconda guerra mondiale, dalle rivolte razziali di Detroit del 1967 alla controcultura hippy, dal Watergate alla crisi energetica. Quando gli intraprendenti Stephanides negli anni '60 decidono di avere prole, cominciano a discutere sul sesso del nascituro. Vorrebbero una femmina e seguono le indicazioni assolutamente su basi scientifico-genetiche di uno zio. Ma la madre, fuggita con il marito da un villaggio greco alle pendici del

Monte Olimpo, usando il sistema arcaico di un pendolo sopra il ventre gonfio, proclama che sarà maschio. Si intravede da subito quale sarà la partita in gioco. Da una parte la psicologia evoluzionista che trova spiegazioni molecolari o darwiniane a qualsiasi mistero della vita e dall'altra una sorta di sapere magico che conosce attraverso il sacro. Al punto che è la stessa protagonista femminile Calliope poi diventata il maschio Cal che suscita nel lettore la domanda di questi tempi fatali: qualsiasi storia è la storia dell'eroina o dell'eroe prescelto o di una particolare configurazione del Dna? Calliope, nata donna con un cervello da uomo, è affetta da una pseudoermafroditismo (quindi non reale) causato da una sindrome che sregola la chimica del suo corpo. Cal non accetta di cambiare nulla nel proprio fisico. Accetterà invece di convivere con le due parti di sé, apparentemente contraddittorie ma singolarmente eccezionali. La vicinanza con *Myra Breckenridge* di Gore Vidal è affascinante. Lì il sesso, come in *Orlando*, mutava. Con un risveglio si passava da un genere all'altro. Molti decenni dopo Eugenides non sceglie di contrapporli né di renderli sostituiti. L'infinita possibilità millantata dai miti greci e dalla letteratura, per cui maschile e femminile sinuosamente o drasticamente si alternano, trova qui una soluzione inaspettata. *Middlesex* parla del gap che esiste tra maschile e femminile ma anche tra Greci e wasp, tra bianchi e neri, tra il vecchio e il nuovo mondo, tra il cucchiaino d'argento che fa da pendolo e le lotte delle cellule spermatiche. È lo fa, secondo il *NYT*, con una lunga, affettuosa carrellata ricca di dettagli, stendendo un debito con Walt Whitman, e producendo un romanzo pieno di curiosità, immaginazione e amore.

Cheope non lascia passare neanche il robot

In diretta tv l'altra notte in America, il fallimento dell'esplorazione della celebre piramide

Roberto Rezzo

NEW YORK Il tentativo di svelare i segreti dei faraoni d'Egitto con gli ultimi ritrovati della tecnologia è andato miseramente fallito e gli architetti delle piramidi si sono beffati in diretta tivù degli archeologi guidati dal professor Zahi Hawass. La spedizione, preparata nei dettagli per un anno, aveva come obiettivo la piramide di Cheope a Giza e un asso nella manica: Pyramid Rover, un robot alto 12 centimetri dall'aspetto di un giocattolo, appositamente costruito da una società di Boston. Equipaggiato con una punta perforante e una telecamera a fibre ottiche, avrebbe dovuto consentire di aprire lo sguardo nella stanza segreta del faraone chiusa da millenni dietro una pesante porta di pietra, accessibile solo attraverso un cunicolo troppo stretto per consentire il passaggio di un essere umano.

Il robot ha impiegato quasi due ore a inerparsi con i suoi cingoli lungo l'angusto percorso di 65 metri e quindi ha iniziato a trapanare la parete. Quando la telecamera è entrata finalmente in funzione, sui monitor degli archeologi e sul canale del National Geographic, è apparso per la prima volta cosa ci sia dietro la porta: un'altra porta.

«La missione è stata un successo - ha dichiarato il professor Hawass, direttore del Supreme Council of Antiquities del Cairo - le riprese effettuate ci condentiranno di migliorare le nostre conoscenze sulla struttura della piramide ed eventualmente di preparare un'esplorazione successiva». Ostenta grande soddisfazione anche Tim Kelly, direttore generale di National Geographic Television, che aveva acquistato in esclusiva i diritti per la trasmissione delle immagini in diretta: «Il momento della scoperta è stato di grande soddisfazione. Non siamo rimasti affatto delusi, questo è senz'altro un risultato eccezionale».

Il team di ingegneri della iRobot, la società che ha progettato e costruito Pyramid Rover, sono gli unici a poter dire di aver fatto centro, ma certo speravano che il loro giocattolo da 250mila dollari arrivasse perlomeno a scoprire un tesoro. I problemi per la realizzazione del robot sono stati numerosi, come la forte pendenza del cunicolo da risalire e le modalità di controllo del robot. I sistemi basati sulle onde radio, comunemente impiegati per il controllo a distanza di apparec-



A sinistra un'immagine del più antico sarcofago egizio, ritrovato nella piramide di Cheope. In basso una foto presa dalle immagini trasmesse dalla Tv americana durante la diretta di ieri

chiature di questo genere, non sono neppure stati presi in considerazione: non esistono onde elettromagnetiche che, alle frequenze utili, possano attraversare le migliaia di tonnellate di pietra con cui sono costruite le piramidi. Si è così dovuto ricorrere a un sistema di cavi speciali, estremamente flessibili e ultra leggeri, in

L'automa ha impiegato due ore per raggiungere l'accesso alla stanza segreta ma, dietro la porta di pietra ha trovato un'altra porta



grado di non agire come zavorra, trascinando indietro il robot.

Gli interrogativi che circondano la piramide di Cheope, la più grande delle tre che sorgono a Giza, alle porte del Cairo, rimangono tuttavia senza risposta. La piramide, costruita circa 4.500 anni fa, è formata da 2,3 milioni di blocchi di pietra squadrati con precisione, ciascuno pesante dalle 2,5 alle 70 tonnellate, misura alla base 230 metri ed è alta 146. Sepolta sotto la sabbia del deserto del Sahara durante i secoli, è stata scoperta e portata alla luce da una spedizione inglese nell'800, e da allora non ha mai smesso di affascinare gli studiosi di tutto il mondo. Nessuno è stato sinora in grado di spiegare come abbiano fatto gli architetti del faraone ad allineare la struttura della piramide con i quattro punti cardinali con una precisione superiore a quella di qualsiasi altro edificio mai realizzato dell'uomo. Perché alla stanza del sovrano conducono due lunghi corridoi del diametro di appena venti centimetri? Cosa contiene quella stanza? La missione di martedì non fornisce risposte. Rimangono in campo molte teorie, ma si tratta solo di speculazioni, come quella che spiega i cunicoli come vie di passaggio per l'anima del faraone. Le riprese hanno mostrato che la seconda porta ha risentito particolarmente del tempo: la pietra presenta crepe numerose e profonde. Gli archeologi stanno già studiando la possibilità di equipaggiare il robot con una sonda perforante di lunghezza sufficiente ad attraversare anche la seconda parete. Forse allora sarà possibile sapere cosa c'è nella stanza più protetta dell'ultima dimora di Cheope. «Potrebbe racchiudere il tesoro del faraone - fanno sapere gli assistenti del professor Hawass - O magari essere completamente vuota».

ARMI E SEGNI
I TERMINI
DELLA GUERRA

È iniziato lunedì il seminario del semiologo Paolo Fabbri che inaugura così i corsi della Scuola europea di Studi avanzati di Napoli. Il titolo del seminario è «Le parole e le armi» e si terrà fino al 20 settembre e in ottobre dal 14 al 18 (Suor Orsola, ore 10).

La Scuola europea vuole essere una risposta alla crisi istituzionale dell'Università italiana, un progetto ambizioso che si basa su un modello interdisciplinare nel tentativo di costruire, oltre alle scuole d'eccellenza per studenti, delle Grandes Ecoles postuniversitarie, sul modello francese. La Scuola ha messo insieme il meglio delle istituzioni universitarie napoletane (Suor Orsola, Orientale, Istituto di studi filosofici) ed è articolata in quattro sezioni: Comunicazione linguistica e letteraria, Diritto, Filosofia, Storia (presiedute rispettivamente da Domenico Silvestri, Pietro Rescigno, Tullio Gregory, Pietro Craveri).

Il seminario di Paolo Fabbri prevede due settimane di studi intensivi per i dottorandi che hanno superato le prove di ammissione e che, con frequenza obbligatoria, saranno alloggiati in condizione di campus universitario. Oltre alle lezioni di Fabbri su «Le immagini della battaglia: la strategia e la mischia» sono previsti gli interventi di specialisti italiani e stranieri (D. Silvestri, A. Davidson, A. Lombardo, Dal Lago, F. Jullien). Il seminario di Fabbri ruota tutto attorno al tema della guerra. Ma l'approccio che viene scelto è di mettere a fuoco il suo carattere generale: i segni e le armi. Ma soprattutto oltre alle parole (narrazioni, scenari, argomentazioni) le immagini della battaglia: pittura, fotografia, cinema, media. «Da queste emerge chiaramente che la battaglia è in particolare la mischia - spiega Fabbri - è un luogo di indeterminazione e reversibilità che può mettere in scacco tutte le strategie. Insomma il tema è "the fog of the war", la mischia di elementi di corpi e di passioni». Per informazioni: tel/fax 081.2522279.

Ragione  Sentimento
La nonna falsa e il povero vero

Stefano Bolognini

La gente non ne parla, perché il fenomeno fa ormai parte di un'area scissa dell'esperienza quotidiana: ma negli ultimi anni il numero dei questuanti, che in un modo o nell'altro appaiono i passanti per le vie dei centri cittadini, non è affatto diminuito. Anzi, la mia impressione è che essi siano in aumento, sintomo penoso di una situazione complessa in cui si intrecciano immigrazione, racket, patologie mentali non riconosciute o abbandonate al loro destino, giovani vite deviate dalla droga, tradizioni di accattonaggio sistematico (i Rom), controculture tardo-hippy, insufficienza assistenziale dello Stato, e via dicendo.

Anch'io, come tutti, ho a mia volta reazioni complesse e piuttosto varie all'impatto con la richiesta; e nel fatto che nessuno ne parli trovo conferma della spinosità dell'argomento, poiché in effetti a dire quel che ci si ritrova a pensare in quei frangenti, peraltro così usuali, temo sostanzialmente si rischi una pessima figura. Le cose, in apparenza, dovrebbero essere semplici: di fronte alla povertà, alla sofferenza e alla richiesta di aiuto, ogni essere umano degno di questo nome dovrebbe reagire in base ad elementari e spesso naturali sentimenti di carità, di fratellanza, e di riparazione almeno parziale e simbolica delle più marcate iniquità distributive.

Oggi giorno vi è chi si impegna su scala planetaria in queste iniziative (ad esempio, gli operatori della Caritas), o chi agisce sulle realtà locali, come chi si dedica al volontariato organizzato; sul piano individuale, tutti abbiamo istintivamente posto mano al borsellino nell'incontrarci con persone bisognose, indigenti e disgraziate, sospinti dalla pena.

Il fatto è che, negli ultimi anni, anche in questo campo non si capisce più niente.

Il dubbio di base che - ho scoperto - attanaglia lì per lì la maggior parte delle persone è: il questuante, il povero in questione è un povero vero o è qualcosa d'altro? È autentico, viene davvero dalla Bosnia e chiede l'elemosina in proprio, o fa parte di un'organizzazione che lo ha dotato di un «kit» - standard con cartello scritto in italiano storpiato sempre con gli stessi errori, e che gli suggerisce le tecniche e la logistica come in un «franchising»?

E quei quattro soldi che gli do, che fine fanno? Se li terra lui, che anche se supportato dal consiglio di qualche altro indigente un po' più navigato, è comunque evidentemente un povero cristo, oppure finiranno nelle tasche di un qualche capo-clan che di quelli come lui magari ne manovra una ventina? Faccio comunque bene ad allungargli qualche cosa, o faccio addirittura peggio? Non parliamo poi di quel che si prova quando a farci la richiesta sono dei bambini: perché anche lì, in pochi secondi, la tempesta interna di affetti immediati, di riflessioni amarissime e di dubbi su tutto quel che c'è o che può non esserci dietro, si fa davvero tormentosa; al punto che in genere

la gente taglia corto, regolandosi subito in uno dei due sensi possibili (soldi sì, soldi no) pur di sgraviarsi del problema e di non pensarci più. Si tende, insomma, a trattare tutto ciò come una realtà scissa, come un «flash» di pochi secondi da espellere alla svelta dallo sguardo e dalla mente. Anche un tempo, forse, si faceva così: ma più che altro per liberarsi dal dolore e dal senso di colpa di star meglio di quei poveretti. Oggi c'è in più il dubbio: il dubbio del falso più o meno ben confezionato, dovuto anche al fatto che nelle strade e nei quartieri la mobilità diffusa è tale che la gente non si conosce più, e anche quelli che chiedono l'elemosina sono ogni giorno persone diverse; non c'è più la vecchia fissa davanti alla chiesa, tanto per dire, quella di cui più o meno tutti sapevano la triste storia personale.

A proposito di vecchine: io, ad esempio, sono stato bruscamente disilluso (anzi no, questo è un eufemismo bello e buono: diciamo pure che sono stato trombato) dal primo impatto, diversi anni fa, con un personaggio che a Bologna è ormai un'istituzione: «la Nonna».

Mi ero ri-trasferito da poco nella città dei miei avi, quando ad un semaforo sentii bussare al vetro: era una vecchietta coi capelli bianchi, che in poche parole mi spiegò di aver perso il borsellino e di aver bisogno dei soldi per la corriera che l'avrebbe ricondotta al suo paese appenninico, a 20 Km da lì. E aggiunse in dialetto: «Per favore, dai un aiuto alla nonna!...».

Sfondo una porta aperta: vestita di grigio, come le «arzdore» (=reggitore/reggitrici) di una volta, mi aveva ricordato subito la mia amata e compianta nonna, di cui recava anche l'accento: dimodochè, turbato e commosso, estrassi di slancio un foglio da diecimila e glielo allungai con convinzione, rimanendo solo un po' colpito dall'inattesa agilità con cui si allontanava, che non corrispondeva precisamente allo stile e alle capacità motorie di mia nonna quella vera. Mi sentii ancor più perplesso quando, avviatomi al verde del semaforo e sbirciando con la coda dell'occhio nel retrovisore, vidi la Nonna avvicinarsi un altro automobilista all'altro lato della strada, più o meno - per quanto si poteva intrave-

dere - sempre con le stesse modalità. Riincontrai «la Nonna» un sacco di altre volte, negli anni seguenti: operava in modo scientifico in alcune aree ad alta redditività del centro cittadino, salvo la domenica pomeriggio, quando si trasferiva all'ingresso dello stadio, e durante la grandi «kermesse» commerciali al quartiere fieristico, alle quali pure non mancava, con assoluto rigore strategico.

Notai anche come il mio tentativo di parlare di questo personaggio a titolo di curiosità, in qualche situazione conviviale, suscitasse inaspettatamente disagio e il rapido tentativo di cambiar discorso: scoprii in seguito che praticamente quasi tutti i bolognesi che avevano amato profondamente la loro, di nonna (cioè: praticamente quasi tutti i bolognesi), erano inesorabilmente caduti nella trappola, e, vergognandosi di ciò, non amavano farne menzione.

Fui poi informato da un amico avvocato e da un commercialista circa le consistenti proprietà immobiliari messe insieme dalla «Nonna» in molti anni di esercizio, al punto che - convenivano i due - dal punto di vista economico imprenditoriale «la Nonna» era definita, come si usa dire nel gergo di oggi, «una realtà».

L'ultima sulla «Nonna» è di qualche mese fa: l'ho vista cacciare via in malo modo, un immigrato questuante dall'incrocio Ugo Bassi-Indipendenza (punto ad altissima remuneratività, tra le 18 e le 19), perché voleva starci lei! Quella volta, però, le è andata male: la gente tutt'intorno ha reagito con veemenza in difesa del povero vero, anche perché «la Nonna» è ormai ben nota, e forse sarebbe meglio che andasse ad operare su un'altra piazza. Che tanto, con quel livello di professionalità, risultati e soddisfazioni non le mancherebbero di certo.